

di un anno dopo la fine della guerra c'erano 53 000 operai senza lavoro; nel giugno 1948 il numero dei disoccupati era salito a 62 000.

Nello stesso tempo, l'esperienza condivisa delle sofferenze e delle privazioni del tempo di guerra aiutò a forgiare un nuovo senso di comunità fra i residenti, che parve colmare le antiche divisioni di classe, cultura, quartiere. Negli anni dell'immediato dopoguerra questo senso di appartenenza trovò espressione in un ampio schieramento di forze antifasciste, nel quale gli operai di sinistra collaborarono con le classi medie democratiche e l'élite industriale nello sforzo collettivo di ricostruire la città. Il ruolo di punta avuto dai partigiani comunisti e socialisti nella resistenza patriottica contro i nazisti assicurò dapprima ai loro partiti posizioni preminenti nel governo cittadino, nei sindacati e nelle fabbriche. Alle elezioni comunali del novembre 1946, le prime della nuova Repubblica Italiana, i due principali partiti marxisti prevalsero ottenendo il 60 per cento dei voti. Dal momento che Torino era il più grande comune italiano guidato da un'amministrazione del Fronte popolare, la città divenne una vetrina e un test sperimentale per i progetti riformisti della sinistra italiana. L'unità delle forze antifasciste si estese al movimento sindacale, dove lavoratori appartenenti ai partiti comunista, socialista e democristiano collaborarono nel perseguimento di obiettivi quali gli aumenti salariali e il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche. Un simile ottimismo contagiò molti dei più autorevoli intellettuali torinesi, inclusi un certo numero di ex compagni di strada dei fascisti, i quali uscirono dagli anni della dittatura e della guerra decisi a creare una nuova cultura democratica accessibile alle masse.

Nell'immediato dopoguerra, la combinazione di momentanea vulnerabilità politica e di considerazioni economiche a lungo raggio suggerirono alla direzione della Fiat, la più potente istituzione privata e il maggior datore di lavoro della città, di collaborare con i propri avversari sindacalisti. Le forze partigiane vittoriose aprirono un'indagine su Giovanni Agnelli, che morì alla fine del 1945, e sul suo successore designato, Vittorio Valletta, per chiarire i loro rapporti con i nazisti durante la guerra; entrambi vennero scagionati e il secondo riprese il proprio posto all'inizio del 1946. In questa delicata congiuntura, Valletta si concentrò sulla disoccupazione, considerandola la sfida più immediata sia per il futuro economico dell'azienda sia per l'ordine sociale e politico del paese. Pertanto, nella sua politica delle assunzioni, abbandonò i criteri standard del mercato, in modo da assicurare che la forza lavoro della Fiat rimanesse ferma a 64 500 unità durante l'intero 1946. Preoccupazioni simili portarono il nuovo amministratore delegato a col-